

# COMUNITÀ

## Dialoghi

### L'adolescente di oggi e l'incapacità di insegnargli qualcosa

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



**Droga, alcol, dipendenze. Come se tutto questo non bastasse, l'aspro dibattito sul tema della violenza di gruppo su di una ragazza. Mai come negli ultimi tempi si parla degli adolescenti attraverso le loro problematicità, i loro eccessi. I loro reati. È giusto rimarcare che la funzione genitoriale è stata nel tempo diluita dalla massiccia assunzione di nozionismo e ricorso a figure di tipo «tecnico»?**  
**MAURIZIO MONTANARI**

La prostituzione delle due ragazze di 14 anni a Roma, in un quartiere bene della capitale, fa notizia sui giornali insieme alla tragica fine di un ventunenne che si sente vittima dell'omofobia. L'idea che ne risulta in modo particolarmente forte è quella di una generazione angosciata e confusa sui grandi temi dell'orientamento sessuale e del rapporto con il proprio corpo: di cui sembra sempre più difficile leggere e accettare i segnali e le esigenze

inquadrandoli all'interno di un codice morale condiviso e di cui è sempre più facile disprezzare le incertezze e le imperfezioni. È una generazione, quella di cui parliamo, che sembra chiamata a riconsiderare da sola i valori su cui orientare le proprie scelte. Senza ricevere aiuto da genitori che non hanno più la capacità di trasmettere certezze né quella, alternativa, di aprire dialoghi: lasciando a tecnici distratti e lontani il compito di dare risposte inevitabilmente generiche e non personalizzate per le esigenze più profonde di chi cerca sé stesso. L'omofobia di chi ridicolizza il diverso e lo sfruttamento sessuale delle ragazze di quattordici anni sono, da questo punto di vista, due facce dello stesso disinteresse per i tormenti degli adolescenti più inquieti. L'espressione più evidente e più terribile della solitudine in cui vengono lasciati gli adolescenti (tanti) cui non si sa più insegnare nulla.

## CaraUnità

**Nel 2014 L'Unità compirà 90 anni. Tanti auguri da una novantenne**  
Cara Unità,

questa sarà per il suo contenuto la lettera più strana che hai ricevuto. Intanto auguri per i 90 anni di *L'Unità*. Io li ho compiuti il 7 gennaio scorso e, data l'età (e quello che si porta dietro...) il

presente non mi tranquillizza e neanche l'avvenire. Per questo vivo di ricordi. Tra quelli più belli ci sono gli attestati risalenti al 1967 della Direzione del Partito Comunista Italiano e dell'Associazione Nazionale «Amici de *L'Unità*» per il mio impegno nella diffusione del quotidiano. Purtroppo ora

sono bloccata per la frattura del femore e non posso più fare quel lavoro che amavo tanto. Scusate se vi ho disturbato ma penso che vi abbia fatto piacere vedere una vecchietta così attaccata al partito e al giornale. Vi abbraccio e auguro buon lavoro a Luca Landò.

**Tina Ancillotti**

Via Ostiense 131/L, 00154 Roma  
lettere@unita.it

## L'analisi

### Se l'intellettuale balla da solo

**Michele Ciliberto**



SEGUE DALLA PRIMA

Figure che hanno saputo intrecciare nella loro esperienza saperi particolari e interessi generali. Terreno di incontro e di mediazione fra gli uni e gli altri è stata la politica. Non per nulla gli illuministi si dichiaravano eredi degli umanisti italiani che fra il '400 e il '500 realizzarono in Italia un simile intreccio e tale mediazione: Machiavelli era segretario della seconda cancelleria e ha scritto i «Discorsi»; Guicciardini, commissario generale dell'esercito pontificio, è autore dei «Ricordi» e della «Storia d'Italia». Né questo intreccio, in forme volta a volta differenti, è venuto meno nei secoli successivi: basta pensare a Genovesi, a Beccaria, al Manzoni autore della «Storia della colonna infame» o, in altri campi, a una figura eccezionale come Bertrando Spaventa, professore a Napoli e autore delle lezioni sui rapporti tra filosofia italiana e filosofia europea.

Se si volesse individuare, sul piano morfologico, quando gli intellettuali entrano in crisi, si potrebbe dire che ciò avviene quando si incrinano i loro contesti di riferimento generale - si tratti della nazione oppure del partito - e quando viene meno la politica come luogo complesso di mediazione entro cui vengono riconosciute e coordinate le loro, legittime istanze di autonomia (attraverso i saperi particolari) e di partecipazione (attraverso i «corpi» intermedi). In quelle circostanze e in quelle condizioni, gli intellettuali tendono o a separarsi o a costituirsi come «coscienza» critica della nazione, con forme di «protagonismo» cetuale che hanno avuto in genere effetti deleteri, anche nella nostra storia nazionale.

La storia della Repubblica mostra però co-

me la dinamica della storia degli intellettuali possa essere complessa e a quali esiti differenti essa possa dare luogo. Faccio due esempi.

Subito dopo la guerra, un'intera generazione di «intellettuali» riconobbe nella politica la propria vocazione, e scelse la politica - anzi il partito - come terreno principale della propria esperienza umana e intellettuale. Mi riferisco alla generazione nata negli anni Venti del Novecento, alla quale appartengono molti dei dirigenti dei partiti della sinistra italiana attivi nella prima Repubblica.

Questa scelta - che scaturiva da intricati itinerari intellettuali entro cui avevano un ruolo centrale complesse motivazioni di ordine etico - venne stimolata anche dal significato che i partiti di sinistra, e specie il Pci, assegnavano alla «questione degli intellettuali» come centro nevralgico della costruzione in Italia di una democrazia antifascista e «progressiva». Né è difficile comprendere quanto in questa posizione abbiano inciso le analisi svolte da Gramsci, da Togliatti, da Morandi delle cause che in Italia avevano condotto all'avvento e al trionfo del fascismo.

Nella seconda Repubblica il quadro è completamente mutato: la «questione degli intellettuali» è ormai finita e gli intellettuali stessi o si sono distaccati, anzi separati dalla politica, o si sono ridotti a tristi comprimari di talk show televisivi. Neppure in questo caso è difficile individuare le cause profonde di questo processo che, in maniera diretta o indiretta, hanno a che fare con il berlusconismo e l'affermazione nel nostro Paese di una forma di dispotismo democratico che ha bruciato la funzione della politica come luogo di mediazione di valori, competenze e interessi, compresi quelli degli intellettuali.

Se si guarda alla situazione attuale, si vede che essi sono oggi arroccati nelle tende dei loro saperi particolari, come monadi senza finestre e senza contatti con il mondo «grande e terribile». Oggi, quando un intellettuale assume ruoli politici lo fa solo in quanto e perché «tecnico». E del resto anche i politici che oggi guidano il Paese si configurano anzitutto come «tecnici». La separazione tra intellettuali e politica è piena, da qualunque parte la si consideri.

Come giudicare questa situazione e come uscirne? La via più sbagliata, a mio giudizio, è quella di ricorrere alla categoria del «trasformismo», come è stato fatto per spiegare la conversione di molti intellettuali italiani dal

fascismo, in cui si erano formati, all'antifascismo. Significa non avere capito niente della trasformazione morfologica della politica che si compie nella prima metà del secolo con l'insorgere per tutti - anche per gli intellettuali - della centralità della dimensione di massa della politica contemporanea. Allo stesso modo, non ha senso esprimere oggi giudizi moralistici sul «silenzio» degli intellettuali. Significa non comprendere quali siano gli effetti della fine della politica, e dei partiti, di massa sulla condizione e sul lavoro intellettuale.

Il problema è assai più vasto e complesso: riguarda le trasformazioni radicali della Costituzione «interiore» del nostro Paese. Gli storici futuri avranno molto da lavorare su questo terribile ventennio. Né, se tale analisi ha un senso, è pensabile che gli intellettuali decidano un giorno di uscire dalle loro tende per rimettersi in cammino verso la «rivoluzione» o, più modestamente, verso l'impegno politico. Sarebbe pura illusione.

Bisogna rovesciare il punto di vista tradizionale e sottolineare con forza che gli intellettuali non sono un «intero» ma una «parte»: questa è stata sia la loro forza che la loro, strutturale, debolezza. Per riaprire la «questione degli intellettuali» (uso una formula) bisogna dunque rimettere in moto la Nazione, l'Italia. Anzi, l'Europa. Non possono esserci cultura, e funzione e significato della cultura, se non si mettono in gioco e in movimento tutte le energie - interne ed esterne - di un Paese, di una nazione, di un continente, ricostituendo «vincoli» e visioni in cui anche gli intellettuali possano riconoscersi, ristabilendo un rapporto con il mondo e la realtà. Ma per far questo è pregiudiziale prendere atto di quanto è accaduto, delle trasformazioni che si sono prodotte rinunciando alle forme del passato.

È possibile, oggi, porre in modi nuovi il problema degli intellettuali senza affermazioni di tipo moralistico? Ce ne sono le condizioni? È difficile dirlo, ma certo non si fa un passo avanti suonando la canzone - assai vecchia - del «trasformismo» degli intellettuali italiani. Per questa strada si va poco lontano: si confonde la «parte» con l'«intero», mentre il problema è esattamente il contrario: distinguere con rigore e comprendere, *sine ira et studio*, cosa questo «intero» sia ormai diventato. Come insegna Spinoza, «sognare il secolo d'oro dei poeti, o una favola», non serve.

## L'intervento

### È ora di affrontare il tema del salario minimo

**Lanfranco Turci**



**IN UN SAGGIO DEL 1990 SULLA EVOLUZIONE STORICA DEL MOVIMENTO OPERAIO MONDIALE, GIOVANNI ARRIGHI RICOSTRUIVA** la divisione del movimento operaio ai primi del '900 fra quella che egli chiamava la linea Bernstein e la linea Lenin come riflesso di una grande divisione fra le condizioni del mondo del lavoro dei paesi centrali e quelle dei paesi periferici. Le prime caratterizzate da un grande «potere sociale» del lavoro, riconosciuto anche dagli Stati e dai governi, le seconde caratterizzate dalla «crescente miseria di massa». Ma nello stesso saggio egli ricordava come negli ultimi 20 anni il quadro fosse cambiato profondamente in forza della svolta liberista, della globalizzazione e delle delocalizzazioni delle multinazionali, miranti a sfruttare i paesi a basso costo del lavoro e a mettere così sotto pressione il potere sociale dei lavoratori dei paesi centrali.

Nella parte del mondo che ci riguarda, da allora ad oggi, la miseria, la precarietà e le divisioni sono diventate di casa, con il conseguente indebolimento politico e sindacale del lavoro. Con altre parole e un diverso approccio teorico, in un saggio del 2013, Thomas Palley, un economista americano keynesiano, descrive la condizione del lavoro nei paesi avanzati con un disegno significativo che qui non posso riprodurre. In sostanza egli immagina i lavoratori rinchiusi in un box sui cui quattro lati premono le politiche neoliberali, caratterizzate dall'abbandono dell'obiettivo della piena occupazione, dallo «small government», dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro e dalla globalizzazione. Per cambiare questa situazione e uscire dalla crisi globale che stiamo vivendo, la sua proposta è di puntare su uno schema alternativo, mettendo dentro al box le corporazioni e i mercati finanziari, ed esercitando sui quattro lati la pressione delle politiche di pieno impiego, del welfare, della solidarietà nel mercato del lavoro e del governo della globalizzazione. La globalizzazione dovrebbe essere governata attraverso nuovi accordi internazionali tipo Bretton Woods, il controllo dei movimenti dei capitali e standard sociali e ambientali nel commercio internazionale. In questo quadro Palley include anche la proposta di un sistema globale di minimo salariale, per migliorare in ogni paese la distribuzione del reddito e stabilire un più stretto rapporto fra salari e produttività. Questa politica avrebbe anche il fine di rilanciare la crescita dei vari paesi riorientando la domanda interna e sulla crescita salariale, scoraggiando in tal modo le politiche mercantiliste di paesi come la Germania e la Cina.

Credo che il tema del salario minimo legale non possa essere più a lungo rimosso anche nel nostro dibattito nazionale. Non a caso questo tema è fra quelli che stanno al centro proprio in queste settimane della trattativa fra Cdu e Spd per la formazione del nuovo governo tedesco. Ricordo anche che in vista delle elezioni europee dell'anno prossimo il programma fondamentale del Pse prevede che «minimi salariali dovrebbero essere introdotti in ogni Stato membro, tenendo conto le condizioni esistenti del mercato del lavoro e nel pieno rispetto del confronto sociale».

So bene che ci sono preoccupazioni fondate all'interno dei sindacati anche nel nostro paese, circa il fatto che il salario minimo legale possa indebolire ulteriormente il potere contrattuale dei sindacati e possa costituire una calamita di attrazione verso il basso anche dei salari contrattuali. Una via per rispondere almeno in parte alla stessa esigenza di tutela delle fasce deboli del mercato del lavoro, potrebbe essere quella dell'estensione «erga omnes» dei contratti. Ma sicuramente lascerebbe scoperti settori e forme di lavoro non raggiungibili dai contratti stessi. Un ponte va dunque costruito verso quelle che Arrighi chiamava le aree della miseria dell'esercito del lavoro degli ex paesi centrali, vedendo di coprire anche le figure improprie del lavoro subordinato tipo i co.co.pro e le false partite Iva.

Dovrebbe pur significare qualcosa la bassa percentuale di voti di lavoratori che va ai partiti della sinistra e del centro-sinistra. La campagna di destra contro i presunti privilegi dei garantiti e contro la presunta politica del «tutto ai padri, niente ai figli» ha fatto la sua parte. Ma non meno responsabilità hanno le debolezze dei sindacati e soprattutto la penetrazione profonda della cultura liberista in buona parte della sinistra, che ha finito per rimuovere il conflitto sociale dal suo orizzonte politico e ideale.

**L'Unità**

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383

**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 2 novembre 2013 è stata di 79.550 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

